



Alessio Torino
Urbino, Nebraska
Minimum Fax, Roma
pp. 248, € 14,00

Ci siamo ritrovati da vecchi. Di Lamberto, mi manca la maturità, il lavoro, i suoi impegni di psicanalista e anche altri generi di lavoro che apparivano e sparivano (come alcuni quadri che vedevo a casa sua: non conoscevo la sua capacità di trafficante d'arte). Non sapevo quello che cercava di fare né conoscevo i rapporti con la dolcissima moglie Francesca. Quindi di lui ricordo gli anni felici del Festival di Venezia, quando ospite spesso a casa sua, al Lido, in via Gallo, giocavo a dama con sua mamma e sua nonna, obbligato a farle vincere. Poi le corse ad accaparrarsi i posti migliori alle prime importanti: *Novecento* di Bertolucci, o i contestati primi Pasolini. Lamberto era una fucina di idee un tantino malavitose. Di imprese coraggiose, entravamo dappertutto, la sua faccia tosta era incantevole: con quella sua nuvola di riccioli, la sua eleganza misurata, l'aria un po' da Lacan in seconda, nessuno osava chiederci se avevamo il posto o l'invito, e il tavolo all'Excelsior era nostro.

Potrei scrivere un libro sui nostri rapporti fiorentini degli anni Sessanta e milanesi degli anni Settanta e Ottanta, poi degli anni di questa decadenza, su cui comunque era sceso un nostro voluto silenzio. Mi piace allora ricordarlo così come era, così come appariva: adorato dal figlio Filippo, ma anche da tanti giovani, per i quali aveva un talento speciale. E inoltre: allegro, coltissimo, spiritoso, gentile (le spine le teneva in serbo): un flâneur d'altri tempi, con cui continuare a passare le notti in piedi, come lo facevamo da giovani. Addio, per sempre, caro Lamberto.

Alessio Torino, per me, non è un nome nuovo. Due anni fa, contribuì a fargli dare il premio Bagutta opera prima per *Undici decimi*. Oggi esce con questo curioso *Urbino, Nebraska*, che emana all'inizio una serie di piste alternative o depistanti, per poi concludere felicemente, senza neanche bisogno di raccogliere le storie che ha disseminato, con un romanzo d'iniziazione, a più voci, che ti prende e ti avvince anche per qualità insolita dello stile. Indubbiamente *La strada per Roma*, che conosco bene, è solo una felice metafora. Ma a Paolo Volponi, non c'è dubbio, questi personaggi sarebbero piaciuti molto.

E a proposito: quando si ricomincerà a ripubblicare, a rileggere, a ripensare con Paolo? Non si può più aspettare né Garzanti né Einaudi, che se ne fregano e non lo ristampano, né ricercare il volumazzo delle opere in raccolta. Bisogna ristampare *Memoriale, La macchina mondiale, Il sipario ducale, Corporale* e poi tutti gli altri. Perché nessuno ci pensa? ■

piergelli@gmail.com



grandi scrittori del secolo scorso, autore di capolavori come *L'uomo dell'olocene* e *Homo Faber*. Certo tra *Il silenzio* e le sue opere migliori c'è un abisso, ma in questo testo degli inizi balugina qualcosa di più che un semplice sentore di talento. Benché rinnegato in un certo senso da Frisch che non ha voluto inserirlo nella raccolta dei suoi scritti da lui selezionati, e benché forse eccessivamente didascalico nel finale, c'è qualcosa di autentico che rinvia alla scelta che lui stava per compiere. Il protagonista è Balz Leuthold, che in passato si era creduto destinato a grandi cose, ma che

ormai trentenne è costretto a fare un bilancio dei più dolorosi. Non ha fatto niente di straordinario. Benché alle soglie del matrimonio e senza problemi economici in vista, l'assillo dell'eccellenza lo spinge a un'impresa dal sapore suicida. Scalerà una vetta che nessuno ha mai conquistato. Nel rifugio dov'è salito, lasciando la fidanzata all'oscuro di tutto, luogo da dove dovrà partire per la scalata, incontra una donna con la quale stabilisce un rapporto strano e conturbante. Lei lo vuole seguire ma sarà da solo che affronterà la vetta. Il maltempo fa tremare guide e villeggianti circa la sorte dell'uomo dato per disperso. A cosa porterà l'impulso disperato e vitalistico di Leuthold? All'annientamento? Alla fuga dal matrimonio? Al più realistico appagamento per le piccole cose? Fiction e scelta esistenziale si illuminano a vicenda. Tormento che coverà ancora per un bel po' nello scrittore svizzero.

ANTONELLA LATTANZI
PRIMA CHE TU MI TRADISCA
EINAUDI STILE LIBERO, ROMA
PP. 425, € 19,00

Dopo l'apprezzato esordio nel romanzo *Devozione*, Antonella Lattanzi ha fatto centro anche con questo secondo. È il piglio stilistico che lo rende notevole. Mix di piani temporali, tempi verbali che si accavallano, spericolati passaggi dalla prima alla terza persona, girandola di frasi in dialetto e in italiano, di parlato e linguaggio acculturato. Un miscuglio che sortisce un risultato sorprendente fatto di musicalità, ritmo, coerenza dell'insieme. La prima parte su Bari è di grande impatto. Apre con uno scenario apocalittico. Il grande porto bombardato dagli aerei nazisti della Luftwaffe nel 1943. Navi inglesi e americane zeppè d'armi ed esplosivi che saltano in aria nell'attacco più distruttivo dopo Pearl Harbor. Mille le vittime. Una nave carica di iprite semina in



mare e nell'aria il suo contenuto micidiale. Tragedia che segna a vita la città, come l'incendio doloso del Teatro Petruzzelli del '91. Ci siamo avvicinati ai nostri giorni. Compare la protagonista, Michela. Adolescente che scorrazza in motorino nelle zone pericolose di Bari, sul sellino dietro una ragazzina più grande, la più seducente del gruppo per la quale stravede. All'eccitazione segue la paura, la rabbia, quando sono tallonate dalle moto di *topini*, malavitosi minorenni e cocainomani che possono fare davvero male. La città criminale non fa solo da fondale, anche le famiglie per-

bene sono impigliate nella rete di legalità e illegalità. Come quella di Michela. Il romanzo si sposta in un'ambientazione d'interni. Al centro il rapporto tra le due sorelle: Michela e Angela. Un film della Von Trotta aveva indagato questo rapporto, mentre i tre romanzi di Elena Ferrante della serie *L'amica geniale* hanno penetrato la relazione d'affetto, emulazione, stima, repulsione, tra due bambine poi adulte dello stesso rione. Le autrici stanno guardando alle relazioni femminili portanti. Anche tra le due sorelle di Bari, poi rifugiate a Roma, ci sono sentimenti discordi, a partire dalla fuga di casa della maggiore, percepita dall'altra come un tradimento. E ben altri tradimenti in famiglia sono stati prima attivati dai genitori tra loro e nella cerchia dei parenti più stretti. Colpi inferti impietosi che continuano a gettare la loro ombra in un contesto tragico e grottesco.